

[...]

La filosofia, è essenzialmente libertà; e la libertà, in generale, insieme co' suoi beni inestimabili porta pur seco gravi pericoli. La libertà procede sul sottilissimo taglio d'una lama affilata, da una parte della quale c'è la licenza, — il più bestiale dei vizi umani — dall'altra, la tirannia. Or fate procedere la vostra filosofia su quel taglio: pensate un po' quanti pericoli le sovrasteranno sempre.

Ecco il genere delle difese e delle accuse, che si son fatte e si fanno attorno alla filosofia; difese e accuse che non c'è bisogno di esser filosofi per farle; e che lasciano quindi, com'è naturale, il tempo che trovano, e rimandano ognora la causa da un tribunale all'altro, lasciandola sempre sub *iudice*.

Questa, per altro, la sorte di tutte le questioni pedagogiche; perché, fra l'altre cose, di pedagogia tutti si credono in diritto di parlare (per la semplice ragione, che tutto il genere umano civile si divide in due grandi schiere: di coloro che insegnano, e di coloro che imparano o hanno imparato), e così non cade nemmeno in pensiero che si debba tener conto della storia che anche in questo campo hanno le idee, che si sono costituite in scienza; che si debba leggere quanto si è scritto da chi s'è occupato di proposito delle questioni educative; che si debba far ricorso a quelle scienze, o a quella scienza tutt'altro che comune e alla portata di tutti, in cui appunto il progresso di quelle idee ha dimostrato che la pedagogia seria ha il suo natural fondamento. E in verità, se si avesse ad acquistar prima di tutto una così lunga e non facile preparazione, il diritto di tutti sarebbe bello e ito. Non ci mancherebbe altro!

Ma se questa di rimaner sempre aperte è un po' la sorte di tutte le questioni pedagogiche, essa specialmente è la sorte di quella che ora abbiamo alle mani. E il perché è evidente: egli è che non si conoscono bene nemmeno i termini della questione. Che cosa è la filosofia? — Un ottimo amico, non molto addentro, a dire il vero, in nessuna sorta di studi, sapendomi professore di filosofia, e volendo avere una idea di quel che fosse questa professione, un giorno m'apriva candidamente l'animo suo: «Ma che cosa è codesta filosofia? Vi dico la verità: ne ho sentito tante volte parlare, ma non sono riuscito mai a sospettare di che si trattasse». Non ebbi animo di rispondergli che bisognava studiarla, per sapere che cos'è, la filosofia; volsi in burla il discorso, e si fece insieme una risata, quantunque non ci fosse molto da ridere per me; ché in fondo tra questo amico, che ha da pensare a tutt'altro che a studi, e i mille, più o meno dotti, che scribacchiano alla giornata e si fan nome di sapienti, e sorridono a parlare di filosofia, compiacendosi di ripetere la vecchia freddura, che la filosofia è la scienza delle cose che tutti sanno e delle cose che nessuno saprà mai, o altra sciempiaggine simile, non c'è differenza, se ne toglia il candore simpatico dell'amico. E il caso così generale è una delle prove più tristi dell'ignoranza umana. Perché, com'è noto, oltre l'ignoranza degl'ignoranti, v'ha anche l'ignoranza dei dotti; che è di due specie: la dotta ignoranza del Cusano, la quale coincide con la filosofia, perché è essenzialmente consapevolezza, ed equivale alla vera scienza; e la dotta ignoranza dei puri eruditi, più o meno smarriti nella selva del sapere empirico, e pur tronfi della loro morta erudizione, di cui ignorano il valore, poiché non ne possiedono l'anima, lo spirito che ne faccia un vivente organismo: quello spirito, che è lo stesso spirito umano, o semplicemente, lo spirito, tema speciale della filosofia.

E quest'ultima ignoranza è la più ostinata, la più restia al verace sapere, e nello stesso tempo la meno screditata, se pure non ammantata di luccicante boriosità agli occhi della moltitudine, e però la più funesta.

Ma, per tornare a noi, la fitta nebbia che offusca il concetto della filosofia, è il più grave ostacolo a una soluzione generalmente accettabile della questione relativa al suo insegnamento. Mettete insieme a discutere due abili sofisti che non abbiano aperta mai una sola grammatica, intorno al valore e all'utilità della grammatica comparata; e aspettate un po' che si vengano ad accordare in una conclusione purchessia, non del tutto sbalorditoia.

Pure, quando si tratta di filosofia, dispute di questa serietà e utilità sono, non dico ammesse, ma certo non giudicate del tutto irragionevoli; quantunque sorgano e si reggano proprio, come in ogni altro caso, in cui per tutti sarebbero evidentemente intollerabili, sull'assoluta incoscienza dell'oggetto stesso della discussione. Così si discuterà in eterno, con quel frutto, che è agevole indovinare, e si combatterà con quello stesso bel fondamento dei due celebri cavalieri che si battevano per la superiorità dell'Ariosto o del Tasso, senza aver letto mai nessuno dei due.

Il guaio è che, laddove tante altre discussioni di questo genere se, oziose come sono, fan perdere il tempo solo a chi le fa, ma non recano pregiudizio a nessuno e tanto meno alle sorti degli studi e della scienza che vi si bistratta, nella questione invece dell'insegnamento filosofico, dalla conclusione a cui arrivano (troppo lesti, in verità, e troppo facilmente) certi disputatori, derivano non di rado danni considerevoli alla cultura e agli studi della nazione, - se non proprio alla scienza, i cui destini sono molto al di sopra del volere degli uomini. Ed è, manifestamente, un danno, al quale non vedo possibile rimedio diretto e immediato. Non ne vedo, perché il sapere non è cosa che si possa importare come una merce; tale che gli sia a un tratto accessibile un popolo, a cui da un pezzo sia stato estraneo. Il sapere è produzione spontanea dello spirito; e lo spirito è quello che è, è quello che una lunga storia lo ha formato; e secondo la sua capacità, è atto o meno a produrre; e quando non è atto a produrre, non produce; e il sapere è impossibile. In questo caso, — tristissimo caso! gridate con quanto fiato avete in corpo: griderete al vento. La luce non piove dall'alto allo spirito; ma irraggia dall'intimo del suo essere.

Ora, in Italia, la luce del pensiero è rimasta indebolita e come spenta per una lunga notte secolare; né vi ha speranza, che si riaccenda a un tratto, finché non ci si risolva a prendere sul serio la filosofia. Son molti oggi, è vero, e sto per dire anche troppi, i cultori della filosofia in Italia. Ma sanno tutti questi nostri filosofi che cosa sia la filosofia ?

— O che ? S'ha da insegnare adunque una disciplina, che non sanno nemmeno i suoi cultori che cosa sia? Ma essa dunque, non è altro che una favola, un'araba fenice?

Ebbene, vorrei dirlo in un orecchio agli amici, che non mi sentisse nessun nemico della filosofia: - Nei libri di filosofia che si pubblicano da qualche tempo in Italia, a me, schiettamente, vuol parere che questa benedetta filosofia ci faccia né più né meno che la parte dell'araba fenice:

Che ci sia, ognun lo dice.

Dove sia, nessun lo sa.

Il concetto della filosofia è smarrito; e quel che più urge, è reintegrare, restituire questo concetto. I nemici della filosofia lo sanno, perché lo han sentito, oh! lo han sentito da un pezzo dai più riputati filosofi. I quali tutti più o meno han detto chiaramente questo: che da

noi tutto oggi si faccia o si tenti di fare: un po' di psicologia empirica, un po' di gnoseologia, un po' di quella che dicesi ora morale sociale (come se ci fosse morale non sociale), un po' di logica, — formale s'intende, — e un po' anche di storia della filosofia; e insomma di tutto un po'; ma tutto senza vera e propria filosofia, che è per sua natura metafisica. E nessuno scrive un saggio di metafisica, mentre pur tutti son persuasi di far della filosofia. Segno manifesto, che s'è perduto di vista il vero concetto filosofico.

[...]

da: *L'insegnamento della filosofia nei licei*, cap. I, *Il processo all'insegnamento della filosofia*, Milano-Palermo, Sandron, 1900, pp.15-21.